

Giuseppe Versaldi
Vescovo di Alessandria

**Presentazione alla Chiesa di Alessandria
degli orientamenti pastorali
della CEI
per il decennio 2010 – 2020**

“Educare alla vita buona del Vangelo”

INTRODUZIONE

Il card. Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza episcopale italiana, nel presentare gli *Orientamenti pastorali* dei Vescovi italiani per il decennio 2010 – 2020, scrive che essi “intendono offrire alcune linee di fondo per una crescita concorde delle Chiese in Italia nell’arte delicata e sublime dell’educazione”. Ed il titolo dei medesimi *Orientamenti pastorali* è indicativo dell’importanza del tema scelto: *Educare alla vita buona del Vangelo*”.

Come Vescovo di questa Chiesa di Alessandria mi sento in dovere di presentare questo importante documento che impegna le nostre comunità per un così significativo lasso di tempo a dimostrazione di come, nella valutazione dei Vescovi italiani, l’educazione sia uno snodo essenziale della missione di evangelizzazione.

Non intendo riassumere il testo della CEI, ma piuttosto fare qualche sottolineatura come chiave di lettura del documento e, soprattutto, attualizzarne le riflessioni e le indicazioni nel contesto della nostra Chiesa locale, secondo quanto lo stesso documento auspica quando afferma che “le indicazioni che seguono intendono suggerire alcune linee di fondo, perché ogni Chiesa particolare possa progettare il proprio cammino pastorale in sintonia con gli orientamenti nazionali” (n. 52).

È questa un’avvertenza ben presente alla CEI, quella cioè di evitare che le programmazioni nazionali caschino dall’alto ed involontariamente finiscano per sconvolgere l’azione pastorale locale con il rischio di confusione e di moltiplicazione di iniziative che si perdono nel tempo. Per questo motivo intendo scrivere questa lettera di presentazione del documento della CEI inserendolo senza forzature nel cammino che la nostra Chiesa di Alessandria sta compiendo dal Sinodo degli anni ’90 alla Missione in atto.

EVANGELIZZAZIONE ED EDUCAZIONE

Un primo punto da sottolineare è il rapporto che il documento stabilisce tra la missione propria della Chiesa di evangelizzare e l'impegno per l'educazione del popolo di Dio a cominciare dai giovani. Non si tratta di due temi separabili in quanto senza una adeguata educazione (o formazione) l'evangelizzazione viene snaturata nella sua sostanza.

Vorrei invitare tutti a riflettere attentamente su questo rapporto per coglierne le implicazioni che ci aiutano a spiegare alcuni problemi nella trasmissione della fede e a fare scelte più adeguate per la nostra azione pastorale.

Per quanto riguarda il significato della missione di annunciare il vangelo non ritratta di scoprire qualcosa di nuovo nella sostanza, ma non possiamo ignorare che il Vangelo non è una dottrina da insegnare in modo astratto, ma è la presenza di Cristo risorto nel mondo per incontrare gli uomini di ogni tempo e luogo attraverso la sua Chiesa. Per questo motivo, anche se il Vangelo non cambia nel tempo, mutano i modi con cui va annunciato e testimoniato, "perché il cristianesimo è religione calata nella storia" (n. 2).

Nuova evangelizzazione

In questo tempo, all'inizio del terzo millennio, si parla sempre più sovente di *nuova evangelizzazione* e Benedetto XVI ha voluto istituire un apposito dicastero nella Curia romana al fine di "offrire delle risposte adeguate perché la Chiesa intera si presenti al mondo contemporaneo con uno slancio missionario in grado di promuovere una nuova evangelizzazione" (Lettera apostolica, *Ubicumque et semper*).

Come spiega S. E. Mons. Rino Fisichella, che è stato messo dal Pontefice a presiedere questo nuovo dicastero, non si tratta di vedere in questa iniziativa un giudizio negativo dell'azione pastorale svolta in precedenza dalla Chiesa, quanto piuttosto rendersi conto che "quando si smarrisce la ricerca del genuino senso dell'esistenza, inoltrandosi per sentieri che immettono in una selva di proposte effimere, senza che si comprenda il pericolo in agguato, allora è giusto parlare di nuova evangelizzazione. (...) Nuova evangelizzazione, quindi, perché nuovo è il contesto in cui vive il nostro contemporaneo sballottato spesso qua e là da teorie e ideologie datate. (...) L'esigenza di un linguaggio nuovo, in grado di farsi comprendere dagli uomini d'oggi, è un'esigenza da cui non si può prescindere, soprattutto per il linguaggio religioso così improntato a una specificità tale da risultare spesso incomprensibile".

È evidente che l'impegno per una nuova evangelizzazione riguarda soprattutto quei luoghi di antica tradizione cristiana che hanno appunto già ricevuto il primo annuncio, ma che ora sembrano aver perso la capacità di viverlo e di trasmetterlo alle nuove generazioni. L'Europa e anche l'Italia sono certamente oggetto di questa nuova evangelizzazione a meno di continuare a nascondersi dietro l'opacità del

numero dei battezzati (che sono ancora la maggioranza), dimenticando quanto meno siano in realtà gli evangelizzati!

UN MONDO CAMBIATO

Il nostro documento giustamente inquadra il compito di educare nel contesto del mondo in cui viviamo che definisce “un mondo che cambia”, che significa che è cambiato rispetto al passato, ben sapendo che il processo di cambiamento è un continuo storico, anche se vi sono periodi di brusca accelerazione in cui il cambiamento si fa più evidente e drammatico. Tale accelerazione è certamente riscontrabile negli ultimi decenni, dalla fine del secolo scorso all’inizio del terzo millennio che ha già consumato il suo primo decennio.

Discernimento dei segni dei tempi

Nel capitolo I i Vescovi offrono un contributo nel discernimento della situazione attuale, ricordando l’ancora valido ammonimento del Concilio Vaticano II: “Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche” (*Gaudium et spes*, 4). Così sono ricordati i nodi della cultura contemporanea che ostacolano l’evangelizzazione e lo stesso processo educativo: eclissi del senso di Dio, offuscamento della dimensione dell’interiorità, incerta formazione all’identità personale in un contesto plurale e frammentario, le difficoltà di dialogo tra le generazioni, la separazione tra intelligenza e affettività che porta da una parte a non saper dare un senso profondo alla propria esistenza e dall’altra al rifiuto di accettare ogni influsso dall’esterno (anche nelle stesse relazioni familiari) in nome del mito dell’uomo “che si fa da sé”.

Sono analisi condivise e condivisibili, che riguardano soprattutto il mondo dei giovani. Ma, a mio avviso, queste analisi sarebbero insufficienti se non ci poniamo una domanda che sta ancor più a monte e cioè: che cosa ha portato a questi fenomeni? E la risposta non può fondarsi su un determinismo storico basato sulla casualità, ma, per quanto è possibile, deve portarci ad un esame di coscienza circa il passato, oltre che il presente. Voglio dire che non possiamo trovare l’alibi della odierna cultura dominante che ostacola la fede per spiegare il fatto che una società cristiana si sia trasformata in una società secolarizzata. Se così fosse, dovremmo anche spiegarci com’è potuto accadere in altre epoche storiche, a cominciare dall’inizio del cristianesimo, che piccole comunità di ferventi cristiani abbiano potuto convertire società pagane ed ostili alla fede. Certo, non nego che ci siano ostacoli oggettivi ed anche organizzazioni ostili alla Chiesa che operano nel mondo per screditare e ridurre la credibilità e l’appartenenza alla Chiesa. Ma questo non solo c’è sempre stato, ma era stato addirittura previsto dal Maestro prima di inviare i suoi discepoli ad evangelizzare il mondo intero: “Ricordatevi della parola che vi ho detto:

un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi” (Gv 15, 20).

Verifica

Conviene allora provare a scoprire cosa anche da parte nostra, delle nostre comunità cristiane, si è fatto male o poco, o si è omesso di fare, per essere fedeli alla missione di evangelizzare il mondo che cambia. Questa scoperta dei segni dei tempi non vuole diventare un giudizio sul passato e tanto meno sulle persone che ci hanno preceduto nella vigna del Signore; anzi, dobbiamo essere loro riconoscenti per il tanto bene che ancora c'è nella Chiesa e nel mondo. Ma non possiamo semplicemente ripetere quello che loro facevano per lamentarci che oggi non porta più gli stessi frutti!

C'è purtroppo in non pochi la tentazione di rimpiangere i tempi passati e la proposta di tornare indietro rispetto al cammino di rinnovamento che la Chiesa ha intrapreso con il Concilio Vaticano II. In questa nostalgia del tempo passato c'è, a mio avviso, un'illusione di prospettiva storica. Illusione che inizia nella valutazione stessa della diffusione della fede cristiana nei tempi passati. Nella sua opera ancora attuale *Introduzione al cristianesimo*, l'allora card. J. Ratzinger a proposito del medioevo, in cui tutti nei nostri Paesi erano cristiani, invitava a leggere quella realtà alla luce della ricerca storica più attendibile e concludeva affermando che “essa può insegnarci come anche allora esistesse di già la grande schiera dei trascinati, e il relativamente piccolo stuolo dei veri inseriti nell'autentico movimento della fede. Essa potrà dimostrarci ancora come, per molti, la fede rappresentasse unicamente un sistema preconstituito di forme esteriori di vita, in forza del quale l'eccitante avventura prospettata dalla parola ‘credo’ restava sempre per loro almeno tanto nascosta quanto aperta” (pag. 20).

Vivere il presente

Dunque, non possiamo rimpiangere il passato quasi che allora non ci fossero problemi al di là delle apparenze. Dal passato dobbiamo imparare piuttosto la capacità di annunciare e testimoniare il Vangelo per quello che di genuino è riuscito a fare nel senso di saper rendere comprensibile e credibile Cristo nel suo tempo e non per dei risultati quantitativi sovente solo apparenti o addirittura viziati da forzature mondane. Perché, e questo vale sempre, la nostra preoccupazione come Chiesa non deve essere primariamente quella dei risultati della nostra missione (misura di efficienza), ma se siamo fedeli allo stile evangelico che Gesù ci ha insegnato, anche se ciò comporta una perdita di consenso di chi vorrebbe una religione diversa da quella di Cristo (misura di fedeltà).

Allora, per tornare al nostro tema del rapporto tra evangelizzazione ed educazione, dobbiamo interrogarci sul modo con cui la missione di annunciare il Vangelo ha influito sul cambiamento del mondo, di cui in parte ci lamentiamo. E l'interrogativo è esattamente questo: se nel tempo l'evangelizzazione si è svuotata

della sua essenziale caratteristica di essere una educazione alla maturità della fede da parte di una comunità di credenti capace di accompagnare con amore i nuovi credenti all'incontro con Cristo nella Chiesa stessa, per ridursi alla ripetizione di schemi di dottrina e predicazione (sovente moralistica) che non portavano all'incontro personale con Cristo Salvatore.

Cristo Pedagogo

Questa domanda la ricavo dall'*Introduzione* del nostro documento là dove si cita l'espressione di Clemente Alessandrino che attribuisce a Cristo il titolo di *pedagogo* per indicare che in Lui si è pienamente manifestata "la guida di Dio, in tutta la sua forza e tenerezza" (n. 1). Ciò significa esattamente che la trasmissione della fede in Cristo non può essere separata dalla pedagogia evangelica, come è ben esposta nel capitolo II.

Gesù è "il" Maestro nel senso che è diverso dai maestri-rabbini che insegnavano la Legge. Gesù insegnava con autorità, ma raggiungeva il cuore della gente perché stava in mezzo alla gente, ne comprendeva le attese, aveva compassione delle debolezze: in una parola adempiva perfettamente la promessa di Dio riprendersi cura direttamente del suo popolo come buon pastore (*Ez* 34, 11). Tutta l'attività di Gesù è un modello del suo stile pedagogico che ha consegnato alla sua Chiesa per adempiere alla missione di evangelizzare tutti i popoli. E giustamente il documento ricorda che Gesù ha inviato il suo Spirito per continuare "la sua opera educativa".

Chiesa Madre e Maestra

In questo senso, la Chiesa (sia come comunità sia come singolo credente) deve prima farsi discepolo di Cristo per diventare *madre e maestra* nel generare nuovi figli: "La Chiesa educa in quanto madre. Grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore. (...) Avendo il compito di servire la ricerca della verità, la Chiesa è anche maestra" (n. 21).

Ecco allora la pertinenza della domanda: sono le nostre comunità cristiane questa Chiesa madre e maestra? Oppure anche in esse è avvenuta quella separazione, di cui accusiamo la cultura moderna, tra razionalità (capacità di capire) ed affettività (capacità di amare) (n. 13)? Certo la prima trasmissione della fede è innanzitutto nella famiglia (n. 27), ma da sola la famiglia non può portare alla maturità della fede, senza contare che oggi proprio la famiglia è in difficoltà anche a trasmettere la fede (n. 12). Certo molto si è discusso e si discute sulla iniziazione cristiana (anche nella nostra diocesi), ma oltre alla necessaria riflessione sui metodi di catechesi, non si può eludere il problema della comunità che testimonia alle nuove generazioni una Chiesa, che non è solo maestra che insegna il catechismo, ma è innanzitutto madre che conosce, va alla ricerca, accoglie, si prende cura con amore di coloro che genera alla fede fino a portarli alla maturità di ciascuno secondo la propria vocazione. Ma prima di rispondere a questa domanda, è opportuno chiarire ancor meglio cosa significa educare alla fede secondo lo stile evangelico.

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

Benedetto XVI nel suo discorso del 27 maggio 2010 ai Vescovi italiani, che discutevano sull'educazione alla fede, dava questa pregnante descrizione dell'educazione: "Educare è formare le nuove generazioni perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio". Ed è proprio dall'integrazione tra fede e scienza che viene quella luce circa l'arte di educare che evita riduzionismi o confusioni tanto deleteri per l'efficacia dei nostri sforzi.

Le scienze umane

Ora, proprio nel campo delle cosiddette scienze umane, ed in particolare nelle scienze psicologiche e pedagogiche si sono avuti notevoli progressi così che è possibile constatare di fatto un notevole contributo che nell'arte dell'educazione le suddette scienze possono fornire. E, quando la serietà scientifica riesce ad evitare derive ideologiche (sempre possibili), è dato di constatare una sostanziale convergenza tra i suggerimenti scientifici e le intuizioni della migliore tradizione cristiana nel campo della formazione umana e spirituale.

Rimane pertanto attuale l'invito del Concilio Vaticano II: "Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede" (*Gaudium et spes*, n. 62). Senza addentrarci nella complessa materia dell'indagine scientifica, ritengo utile sottolineare alcuni elementi derivanti dall'indagine psicologica.

Quale pedagogia?

In un interessante volume, che già nel titolo esprime l'approccio interdisciplinare (*Sviluppo umano: psicologia e mistero*, PIEMME, 1993), F. Imoda s.j. così distingue tre stili pedagogici diversi che si sono sviluppati nel tempo e che, più o meno consapevolmente, vengono messi in atto nell'educazione:

1) *Pedagogia oggettiva*: il dialogo educativo è fondato su una serie di valori come verità oggettive e universali che sono la risposta a tutte le domande dei soggetti, le quali hanno senso e sono considerate solo se sono in riferimento ai valori proposti. Si dice oggettiva nel senso che "avendo individuato uno scopo, stabilito un dover essere, una legge, vi conduce il soggetto, con il suo essere attuale, richiedendo o esigendo i cambi, gli adattamenti necessari e opportuni (p. 124). In altre parole, l'accento è posto unicamente sulla validità del contenuto della proposta educativa

(ideali e valori) in sé buoni, mentre viene ritenuta secondaria l'attenzione alla persona nella sua realtà storica esistenziale con il suo percorso unico, che include domande e problemi personali. Questi, quando non sono immediatamente e direttamente in riferimento alla proposta educativa, non sono considerati importanti o addirittura ritenuti pericolosi. In una parola: la risposta oggettiva sovrasta la domanda soggettiva. In questo senso si capisce perché sotto la scritta murale "Cristo è la risposta" qualcuno abbia aggiunto "Ma a quale domanda?".

2) *Pedagogia soggettiva*: è lo stile educativo che si limita ad offrire una risposta ad ogni domanda esplicita del soggetto adattando e facendo coincidere l'offerta educativa alla domanda soggettiva. In questa prospettiva si dà per scontato che la domanda del soggetto corrisponda al suo vero bene, per cui si cerca in ogni modo di soddisfarla. "Aiutare la persona fornendo la soddisfazione cercata corrisponde – in questo schema – ad una pedagogia di tipo espressivo che crede, almeno per quanto riguarda l'intervento concreto, nell'importanza e nel valore di tale soddisfazione del bisogno per lo sviluppo del soggetto" (p. 123). In questo approccio educativo non è considerata la complessità dello sviluppo umano per cui non sempre il soggetto è cosciente e capace di discernere da solo il proprio vero bene con il pericolo di auto-inganno. Di conseguenza l'automatica risposta ad ogni domanda soggettiva rischia di soddisfare bisogni infantili o conflittuali che non aiutano alla maturità e libertà del soggetto.

3) *Pedagogia interpretativa*: è uno stile educativo fondato su un modello di integrazione complessa tra il soggetto e l'educatore. "Questa interazione si basa sull'interpretazione sia della domande e risposte attuali ed immediate del soggetto sia di quelle possibili ed eventualmente più profonde" (p. 124). La pedagogia così intesa non è solo una risposta ad una domanda né solo la proposta di una verità oggettiva indipendente dalla domanda immediata, ma "è l'ermeneutica di una, anzi di ogni, domanda" che sorge dal mistero di ogni persona nei diversi momenti della sua vita. In altre parole, l'educatore non trascura la domanda del soggetto, anzi da quella parte per dare però una risposta che tiene conto della domanda, ma anche la supera in quanto espressione di altre domande più profonde e radicali del medesimo soggetto. In questo senso, pur considerando la complessità e la storia del soggetto, non si trascura l'esigenza di portarlo a valori oggettivi, ma attraverso un percorso rispettoso del suo personale sviluppo. "La pedagogia non è allora risposta immediata, ma si offre come l'intervento che, attraverso l'interpretazione di una varietà di domande, non solo non ignora quella più immediata, ma evoca e fa sorgere domande che più adeguatamente corrispondono alla realtà antropologica della persona" (p. 125).

Lo stile di Gesù

È fuori dubbio che solo un approccio corrispondente alla pedagogia interpretativa può corrispondere allo stile evangelico della evangelizzazione in quanto rispettoso della singolarità e libertà della persona, ma anche capace di proporre un modello di vita corrispondente alla dignità e alla vocazione umana. È questo lo stile

di Gesù nei Vangeli, il quale, come ricorda il nostro documento nella *Introduzione*, manifesta “la guida di Dio, in tutta la sua forza e tenerezza”. Il capitolo II del nostro documento presenta appunto lo stile pedagogico di questo Maestro, a cui la Chiesa deve ispirarsi per svolgere la sua missione. È lo stile di Colui che è disceso dal cielo e si è fatto uomo per stare come pastore in mezzo al gregge che nutre con il suo insegnamento autorevole, ma dimostra anche la sua compassione nel soccorrere il popolo affamato (*Mc* 6, 34. 39-41), anche se poi si sottrae all’intenzione della folla di farlo re perché voleva che comprendesse che non bastava riempire lo stomaco dei pani che aveva moltiplicato, ma doveva cercare “il cibo che rimane per la vita eterna” (*Gv* 6, 26-27).

L’educazione evangelizzante consiste, dunque, nell’essere in tale comunione con Cristo da imitarlo come mediatore e accompagnatore dell’uomo nello scoprire la propria vocazione alla salvezza mediante una presenza nello stesso tempo autorevole e credibile, ma anche discreta e rispettosa della libertà di ciascuno al fine di aiutare le persone a crescere nella conoscenza del senso della loro vita (verità), nella capacità di relazioni positive con gli altri (amore) e nella possibilità da fare scelte per il vero bene (libertà). In questo senso la Chiesa è vera discepola di Cristo se è insieme Madre e Maestra (nn. 20-21) lungo tutto il percorso della vita delle persone a cominciare dalla famiglia per sfociare nella comunità dei credenti. Giustamente il nostro documento, nel capitolo III, sottolinea la dimensione temporale dell’educazione proprio per mettere in evidenza l’attenzione concreta alla realtà che si trasforma nelle diverse età della vita (n. 31). Così pure considera i diversi luoghi o ambiti della esperienza umana secondo quanto era emerso nel Convegno di Verona (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione e cittadinanza). Solo così la Chiesa può essere “comunità educante” che svolge la sua missione di annuncio e testimonianza del Vangelo.

CHIESA, COMUNITA’ EDUCANTE

È quanto il documento tratta nel capitolo IV, che enumera non solo tutte le agenzie educative presenti nella realtà ecclesiale, ma più ancora mette in evidenza la necessità di una “alleanza educativa” capace di rivitalizzarle attraverso un impegno che supera la crisi e arricchisce ciascuna attraverso la comunione di energie e volontà.

Chiesa, Corpo di Cristo

Per questo si ricorda l’immagine paolina della Chiesa come Corpo di Cristo dotato di diversi doni o carismi per l’edificazione del Regno: “Nella Chiesa unità non significa uniformità, ma comunione di ricchezze personali. Proprio esprimendo nella loro diversità l’abbondanza dei doni di Gesù risorto, i vari carismi concorrono alla

vita e alla crescita del corpo ecclesiale e convergono nel riconoscimento della signoria di Cristo” (n. 35).

Dunque, famiglia, come “prima e indispensabile comunità educante”, parrocchia, “crocevia delle istanze educative” a livello di annuncio (catechesi) di celebrazione (liturgia) e di carità (testimonianza) devono allearsi con le associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali, con la presenza della vita consacrata, con la scuola a tutti i livelli all’interno ed esterno della stessa Chiesa tenendo ben presente il linguaggio della cultura odierna per una comunicazione comprensibile ed efficace del Vangelo.

Rinnovamento conciliare

Ma, al di là di questa raccomandazione certamente necessaria, dobbiamo interrogarci se tutte queste istituzioni e la loro organizzazione abbiano conservato quello stile evangelico-educativo che ne assicura la fedeltà alla missione ricevuta da Cristo, a cominciare da coloro che Cristo ha posto come Pastori del suo gregge. Si può certamente convenire che sulla spinta del rinnovamento del Concilio Vaticano II, a fronte dell’indebolirsi delle tradizionali forme pastorali, si sono moltiplicate le iniziative e le proposte specialmente nello studio ed approfondimento della S. Scrittura e della formazione umana e cristiana: nel 70% delle diocesi italiane sono presenti iniziative per la formazione permanente degli sposi e nel 60% ci sono scuole per i genitori (Ufficio nazionale CEI per la pastorale della famiglia), senza contare i corsi biblici e di formazione liturgica. E tuttavia si parla di crisi anche nelle istituzioni ecclesiali al pari della società civile!

Organizzazioni e persone

Conviene dunque interrogarci a verificare se l’aspetto organizzativo non abbia prevalso sulla attenzione alle persone come esige la pedagogia evangelica, senza per questo negare valore alla necessaria organizzazione delle strutture ecclesiali. Come suggerisce il Comitato per il progetto culturale della CEI nel *Rapporto-proposta sull’educazione: la sfida educativa*, pur non avendo mai smesso di credere al valore della persona, la nostra proposta educativa ha subito una crisi della relazione diretta personale per privilegiare le dinamiche di gruppo in cui i giovani esprimono il loro desiderio di stare bene insieme, “ma dove diviene debole la possibilità di quel dialogo personale, che consente di mettere meglio a fuoco problemi, scelte, impegni e prospettive”. Non che il gruppo non sia importante, ma bisogna passare ad un dialogo educativo continuativo e personale che è più difficile e richiede preparazione per non cadere nell’attivismo che strascina l’interiorità delle persone.

Crisi di vocazioni educative

Lo stesso rapporto-proposta accenna anche ad un altro rischio delle nostre organizzazioni, e cioè quello di “una proposta che non sempre mostra di aver capito

la sensibilità e la cultura dei più giovani, che stenta a soffermarsi ad ascoltare, che spesso non riesce a coinvolgere in esperienze di corresponsabilità” con il rischio dell’astrattezza, della verbosità e della lontananza dalla vita. Il segnale più evidente di questa situazione sta nella crisi delle vocazioni educative e conseguente ricerca di educatori anche tra persone troppo giovani o non adeguatamente formate.

Passione educativa

Per tutto ciò è necessario ridestare una “passione educativa” che sappia raccogliere l’eredità passata, ma non si limiti alle buone intenzioni che si scontrano con il mondo cambiato, ma porti alla formazione degli educatori: “È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell’impegno educativo” (*Orientamenti*, n. 30).

Dobbiamo resistere alla tentazione del pessimismo, perché la storia della Chiesa ci insegna che sovente sono stati proprio i periodi di crisi a suscitare energie di purificazione e di rinnovamento che hanno spinto la Chiesa a nuove stagioni di evangelizzazione. Proprio il vuoto creato dalla cultura dominante diventa opportunità per una evangelizzazione-educazione secondo il Vangelo: “In questo quadro si inserisce a pieno titolo la proposta educativa della comunità cristiana, il cui obiettivo fondamentale è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza della vocazione dell’uomo e la presenza in lui di un germe divino” (n. 15). Come ricordava Benedetto XVI, non si tratta di un “ingenuo ottimismo”, ma questa fiducia nell’uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare “ci proviene da quella speranza affidabile che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo” (*Discorso alla 59° Assemblea generale della CEI*, 27 maggio 2009).

Chiesa discepola di Cristo

Ancora una volta, per essere Madre e Maestra la Chiesa deve rimanere sempre discepola dell’unico Maestro e confrontarsi continuamente con il suo stile, pronta a convertirsi da ogni incrostazione mondana sempre in agguato e, ancor più, quando si dà per scontata la propria adesione a Cristo e si pone il proprio agire a fondamento della evangelizzazione che è invece opera dello Spirito Santo. Solo così, pur in mezzo alle difficoltà presenti (ma quando non vi furono difficoltà, seppur in modo diverso?) può rinascere in ciascun credente e nelle nostre comunità la “passione educativa” intesa come risposta al dono dell’amore ricevuto che non può essere tenuto per sé, ma che trabocca dal cuore ripieno ed aperto a coloro che facciamo prossimi a noi. E la sproporzione tra le nostre forze e il compito educativo non ci deve spaventare, soprattutto se teniamo presente che proprio questa sproporzione è una delle caratteristiche del Regno di Dio, secondo le parabole con cui Gesù stesso lo ha illustrato: “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell’orto” (*Mt* 13, 31-32). Questa sproporzione, che

esiste già in natura, acquista pieno significato per il Regno fondato sulla potenza divina e non sulle opere degli uomini.

Fede che genera speranza

Certo, ci vuole da parte nostra una fede che parta alla speranza così da saper distinguere il tempo della seminazione da quello della mietitura, vincendo la fretta dei servi che vorrebbero subito raccogliere il buon grano per non lasciarlo mescolare con la zizzania, mentre l'amore di Dio lascia tempo alla conversione fino al giudizio finale (Mt 13, 24-30). E ci vuole anche da parte nostra l'atteggiamento del servo che è attento alla voce del padrone per conoscerne la volontà ed è obbediente ai suoi comandi più che cercare di spadroneggiare con sue iniziative o, al contrario, diventare pigro e negligente.

Raccogliamo, dunque, l'invito dei Vescovi: "Mentre sperimentiamo le difficoltà in cui si dibatte l'opera educativa in una società spesso incapace di assicurare riferimenti affidabili, nutriamo una grande fiducia, sapendo che il tempo dell'educazione non è finito. Perciò vogliamo metterci alla ricerca di risposte adeguate e non ci scoraggiamo, sapendo di poter contare su una 'riserva escatologica' alla quale quotidianamente attingere: la speranza che non delude (cf Rm 5, 5)" (n. 7).

INDICAZIONI PER LA PROGETTAZIONE PASTORALE

Nel capitolo V il documento si rivolge direttamente alle Chiese particolari per favorire una sintonia tra le diocesi e gli orientamenti nazionali con la convinzione che "la condivisione di queste prospettive, accolte e sviluppate a livello locale, favorirà l'azione concorde delle comunità ecclesiali, chiamate ad assumere consapevolmente la responsabilità educativa nell'orizzonte culturale e sociale" (n. 52).

Rinnovamento pastorale

Come Vescovo di Alessandria sollecito tutta la Chiesa locale a prendere consapevolezza di questo invito e di sforzarsi per orientare tutta l'attività pastorale, ordinaria e straordinaria, in linea con le indicazioni della intera Chiesa italiana che ci sollecita ad un rinnovamento della pastorale perché l'educazione alla fede cristiana "non può risolversi in semplici ripetizioni, ma deve innanzitutto prestare la giusta attenzione alla qualità e alle dinamiche della vita sociale".

In linea con tutto quanto gli *Orientamenti* affermano, "oggi è necessario curare in particolare relazioni aperte all'ascolto, al riconoscimento, alla stabilità dei legami e alla gratuità" e cioè:

- “cogliere il desiderio di relazioni profonde che abita nel cuore di ogni uomo, orientandole alla ricerca della verità e alla testimonianza della carità;
- porre al centro della proposta educativa il dono come compimento della maturazione della persona;
- far emergere la forza educativa della fede verso la pienezza della relazione con Cristo nella comunione ecclesiale” (n. 53).

Verifica dei piani pastorali

Alla luce di queste esigenze, siamo chiamati anche a livello locale ad una verifica dei nostri piani pastorali: “Si tratta di considerare con realismo i punti di debolezza e di sofferenza presenti nei diversi contesti educativi, come pure le esperienze positive in atto” (n. 53). Il documento invita in particolare ad un esame attento circa i cammini di formazione dei catechisti, degli operatori pastorali, degli insegnanti di religione come pure dei percorsi educativi delle associazioni e movimenti. Vengono pure date alcune priorità che riguardano l’iniziazione cristiana e gli ambiti della vita concreta della gente come era stato indicato dal Convegno di Verona: l’educazione alla vita affettiva, la capacità di vivere il lavoro e la festa cristiana, il superamento delle fragilità umane, la capacità di trasmettere al mondo cambiato la tradizione della Chiesa, l’educazione alla cittadinanza responsabile secondo la dottrina sociale della Chiesa.

Alla fine il documento richiama a quella alleanza educativa che esige la messa in comune delle energie di tutte le agenzie educative: famiglia, comunità ecclesiale e società civile. E, a questo proposito, c’è una esplicita richiesta di “nuove figure educative” provenienti dal laicato chiamato ad assumere maggiore responsabilità in proprio e non solo come collaboratori della gerarchia: “In relazione ad ambiti specifici dovranno svilupparsi figure quali laici missionari che portino il primo annuncio del Vangelo nelle case e tra gli immigrati; accompagnatori dei genitori che chiedono per i figli il battesimo o i sacramenti dell’iniziazione; catechisti per il catecumenato dei giovani e degli adulti; formatori degli educatori e dei docenti, evangelizzatori di strada, nel mondo della devianza, del carcere e delle varie forme di povertà” (n. 54).

La nostra diocesi

Come si vede, la provocazione è forte e dimostra l’intenzione dei Vescovi di una ripresa di coraggio e di rinnovamento che ci deve scuotere dai nostri pessimismi e passività. La nostra diocesi, che già con il Sinodo aveva trovato un momento di grazia e di comunione, si trova ben disposta ad accogliere anche questo secondo decennio del 2000 la sfida, essendosi messa in stato di missione a partire dalla città di Alessandria. D’altra parte, non mancano in diocesi iniziative da parte degli Uffici diocesani volte alla formazione come servizio ordinario alle nostre comunità cristiane. Mi riferisco ai corsi di formazione dell’Ufficio catechistico, come pure sono interessanti le iniziative dell’Ufficio della pastorale giovanile ed ultimamente anche

dell'Ufficio per la pastorale della famiglia per non parlare dell'opera costante dell'Ufficio per la pastorale della carità (Caritas e pastorale sociale) specialmente in questi ultimi tempi di crisi economica. Si tratta di farli conoscere maggiormente così da uscire dal ristretto numero degli addetti ai lavori per arricchire le nostre comunità di persone preparate e non solo volenterose.

Il mio auspicio è che questo documento dei Vescovi italiani dia un impulso all'esistente soprattutto per rendere più convinti tutti che vale la pena impegnarci per questo tempo di nuova evangelizzazione. I Consigli di partecipazione hanno iniziato a prendere in considerazione il documento e, tramite gli stessi Consigli, si è messa in moto una condivisione periferica delle osservazioni e dei suggerimenti per la programmazione pastorale diocesana.

Non mi pare inutile, a questo proposito, richiamare ancora quanto scrivevo nel mio *Messaggio per l'anno paolino 2008-2009*, là dove invitavo, sull'esempio di S. Paolo alla Chiesa di Corinto, non solo a superare le possibili divisioni interne alla nostra Chiesa, ma anche i cammini paralleli secondo appartenenze diverse da quella dell'unico Capo che è Cristo. Bisogna rendere visibile nelle opere l'unità della Chiesa alessandrina con una partecipazione attiva e convinta che richiede di superare la tentazione della adesione passiva, che teoricamente non infrange l'unità, ma in realtà crea assenze e vuoti che danneggiano l'intero corpo ecclesiale.

Due indicazioni

Qui mi permetto di proporre due indicazioni di fondo in linea con l'attenzione alla evangelizzazione-educazione che il documento CEI suggerisce.

a) Attenzione alle persone

Innanzitutto, suggerisco che in ogni azione pastorale prevalga non solo l'attenzione alle persone come prioritario rispetto all'organizzazione, ma che l'educazione alla fede si inserisca armonicamente e gradualmente nella crescita umana delle persone senza forzature o imposizioni. A questo proposito è utile riprendere quanto troviamo nel già citato libro *Introduzione al cristianesimo* a proposito dell'atto di fede. L'allora card. Ratzinger si domandava come l'atto del credere si innesca nella crescita umana di ogni persona senza sconvolgere l'ordine naturale. Egli parlava della necessità della creatura umana, che cresce nella scoperta del mondo, di una opzione fondamentale che consiste nello sfuggire all'inganno di credere che il reale coincida con il sensibile, il visibile, il percettibile dai nostri sensi per credere che esiste una realtà trascendente i nostri sensi che costituisce il senso ultimo delle cose: "Credere vuol dire aver deciso che nel cuore stesso dell'esistenza umana esiste un punto, il quale non può essere alimentato sostenuto dal visibile e percettibile, ma s'imbatte invece nell'invisibile, sicché quest'ultimo gli diviene quasi tangibile, presentandogli si come una necessità inerente alla sua esistenza stessa" (p. 21). Questa opzione viene chiamata *conversione* della stessa ragione umana che, ad un certo punto della sua crescita, è posta di fronte ad un bivio inevitabile: o aprirsi ad una realtà trascendente il mondo sensibile oppure ridursi a vivere nel mondo dei sensi

che limita la realtà misurabile seguendo “la forza di gravità naturale insita nell’uomo” che “lo spinge sempre al visibile, a ciò che può prendere in mano e afferrare facendolo suo”. Pertanto, “senza tale conversione di rotta dell’esistenza, senza inversione della tendenza naturale, non esiste fede. Sicuro: la fede è realmente la conversione in cui l’uomo scopre di stare inseguendo una illusione qualora si getti unicamente in balia del percettibile” (p. 22). Dunque, l’atto di fede presuppone una conversione dell’intelletto che non si chiude alla realtà sensibile, ma si lascia attrarre da ciò che la supera per non arrestare lo sviluppo stesso della persona che non può essere ridotta alla sola sua parte sensibile. Ciò corrisponde perfettamente alla stessa dinamica dell’annuncio del Regno predicato da Cristo: “Convertitevi e credete nel Vangelo” (Mc 1, 15). Infatti, se è vero che la fede è dono di Dio, è anche vero che ci vuole una libera adesione a ricevere questo dono che si manifesta appunto in una apertura dell’uomo che non si chiude nella sua autosufficienza, ma si lascia inondare dalla Luce che viene dall’alto e che si è manifestata pienamente in Cristo, rivelazione nella storia degli uomini dell’amore del Padre.

Conversione per credere

Questo significa che nell’opera di evangelizzazione dobbiamo essere attenti a lasciare spazio per questa conversione che deve rimanere libera e responsabile, e che preserva dall’inganno di una mente chiusa in se stessa in balia del mondo dei sensi. Con l’annuncio del Vangelo sappiamo di non fare violenza alla natura, ma nello stesso tempo dobbiamo essere rispettosi della libertà di scelta, sapendo essere vicini alle persone, ma senza togliere loro lo spazio per una autentica conversione. Come diceva Tertulliano, “cristiani non si nasce, ma si diventa” perché la sola natura non assicura l’adesione di fede, ma, d’altra parte, senza la fede come apertura al trascendente, la stessa natura non assicura il pieno sviluppo dell’uomo che è chiamato a conoscere la verità tutta intera. Con questa consapevolezza e convinzione invito tutti gli operatori della pastorale alla massima attenzione, specialmente nei confronti dei giovani, per non lasciar mancar loro la chiamata alla fede, ma nello stesso tempo a non dare per scontata la risposta personale, saltando quella conversione della mente e del cuore che è condizione per un atto di fede convinto e responsabile. Questo vale anche per l’iniziazione cristiana che, pur dovendo seguire percorsi stabiliti, non può fare a meno del momento di scelta anche da parte del soggetto che partecipa al cammino di iniziazione: qui non deve prevalere il criterio del numero di partecipanti, quanto piuttosto la qualità dell’adesione di fede. A questo proposito è auspicabile che, secondo quanto emerso nella programmazione pastorale diocesana, vada avanti il piano di attenzione alla fascia di età precedente l’inizio della catechesi, cioè l’età post-battesimale, da 0 a 6 anni, che sposta l’interesse sui genitori come primi educatori alla fede dei figli che hanno voluto battezzare.

b) Educazione all’amore

Sempre sulla linea del discorso fin qui fatto e riprendendo l’auspicio già espresso nel *Messaggio per l’anno paolino 2008-2009*, propongo una seconda

indicazione che riguarda l'età successiva alla amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, cioè successiva alla cresima e prima comunione. A nessuno sfugge la problematicità legata alla continuazione del percorso di fede nel tempo successivo ai sacramenti della iniziazione cristiana. Nonostante che tutti insieme ribadiamo continuamente che la cresima e la prima comunione non concludono il cammino di fede, ma sono tappe per una crescita fino alla maturità della fede, ben sappiamo che, senza gli appuntamenti della catechesi legata ai sacramenti, molti abbandonano la vita in comunità per rifarsi vivi (se mai) nei successivi appuntamenti sacramentali propri (o altrui).

Di fronte a questa realtà ritengo importante che il discorso educativo si innesti sull'esperienza umana più importante che gli adolescenti e i giovani fanno, cioè quella dell'affettività e dell'amore. Come ci ha ricordato Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est*, "tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione" (n. 5), per cui è opportuno cogliere l'occasione che lo sviluppo umano offre per una educazione in cui il messaggio cristiano ancora una volta è pedagogicamente necessario per la stessa autenticità dell'amore che, come ogni altra realtà umana, è esposto al rischio dell'inganno e della fragilità.

Eros e agape

È sufficiente qui ricordare quello che Benedetto XVI nella sua prima enciclica con poche pennellate è riuscito a chiarire circa la relazione tra *eros* e *agape*, per cogliere un percorso assai opportuno da attuare a fianco dei giovani coinvolti in questa affascinante esperienza. Come evangelizzatori-educatori siamo chiamati a stare con i nostri giovani quando sperimentano l'ebbrezza dell'*eros* e sentono la loro vita sconvolta da quella che i greci chiamavano "pazzia divina" che "strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e gli fa sperimentare la più alta beatitudine" (n. 4). E tuttavia questa esperienza così bella da sola non è sufficiente ad esaudire le sue promesse di felicità in quanto l'*eros*, lasciato a se stesso, si riduce ad istinto di possesso e di dominazione che riduce l'amore alla sola dimensione del piacere: "L'*eros* degradato a puro sesso diventa merce, una semplice cosa che si può comprare o vendere, anzi l'uomo stesso diventa merce" (n. 5). Per poter mantenere le sue promesse l'*eros* deve maturare attraverso "purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'*eros*, non è il suo 'avvelenamento', ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza" (n. 5), che è appunto l'*agape*. E qui il Papa offre un passaggio pedagogicamente esemplare ed indirettamente critico sia verso la cultura pagana, che esaltava l'*eros* fino a divinizzarlo, sia verso una certa pedagogia negativa cristiana che, per esaltare l'amore ablativo (*agape*), trascura o addirittura demonizza l'*eros*, che è invece una tappa iniziale inevitabile dell'amore umano legato alla nostra natura insieme corporale e spirituale. Così il Papa offre in poche righe la soluzione della complessità ed ambiguità dell'amore umano: "In realtà *eros* e *agape* non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura

dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà 'esserci per' l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore ablativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono" (n. 7).

Sono parole di raro equilibrio umano e cristiano, che suonano critiche, come dicevo, non solo verso la cultura pagana passata e presente che assolutizza l'*eros*, ma anche verso chi pretende dai giovani solamente una capacità ablativa, saltando il processo descritto dal Papa e che inizia con l'esperienza erotica da non demonizzare. Ed è proprio in questa necessaria attenzione alla gradualità della crescita dei giovani nella capacità di amore vero che sta lo spazio per l'arte educativa, la quale ci permette di stare con loro e non costringere a stare con noi.

Cristo modello di amore

Ed è qui anche che diventa essenziale il discorso religioso perché proprio dall'esperienza della fragilità dell'amore al suo inizio (*eros*) si inserisce la possibilità di aprirsi alla sorgente dell'amore che è il Dio che si è rivelato pienamente in Cristo. Come dice Benedetto XVI, "certo l'uomo può – dice il Signore – diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cf *Gv* 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cf *Gv* 19, 34) (n. 7). E Cristo, presentato ai giovani come manifestazione della misericordia di Dio nel momento in cui fanno esperienza della potenza dell'amore, non può non affascinare anche i figli di questo terzo millennio: "nella morte di Cristo in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale" (n. 12).

Itinerario di crescita umana e cristiana

Dunque, abbiamo qui indicato un itinerario all'amore che coglie una stagione importante e decisiva della vita umana e che, se trova educatori capaci di vivere e proporre il giusto ed armonico equilibrio tra i diversi elementi che compongono il significato dell'amore umano maturo, diventa occasione per accompagnare i giovani anche alla maturità della fede. Ovviamente non si tratta soltanto di fare qualche corso di educazione affettiva e ancor meno solo di educazione sessuale; è necessario un ambiente educativo che nel suo insieme permetta l'esperienza dell'amore, ma sia anche capace di offrire criteri di discernimento personale per preservare da inganni e banalizzazione e far vedere come l'amore umano possa conservarsi integro nonostante la fragilità della natura solo se attinge alla sua sorgente che è Dio-Amore. E questo vale per ogni vocazione, anche se in modo diverso.

Questa è anche la raccomandazione del documento della CEI: “È urgente accompagnare i giovani nella scoperta della loro vocazione con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell’insegnamento evangelico sull’amore e sulla sessualità, contrastando il diffuso analfabetismo affettivo” (n. 54).

CONCLUSIONE

Ho voluto dedicare questa mia lettera interamente alla presentazione degli *Orientamenti pastorali della CEI* per il secondo decennio del nuovo millennio perché ritengo importante che la nostra Chiesa locale si metta in sintonia con tutta la Chiesa in Italia in questo sforzo di rinnovamento. La mia presentazione non ha voluto appositamente essere un riassunto del documento per invogliare tutti i credenti a leggere direttamente il testo che non è stato scritto per specialisti o addetti ai lavori, ma per tutti i cristiani che formano l’unica Chiesa di Cristo sparsa nel mondo. Inoltre, ho dato solo qualche indicazione o pista operativa per non chiudere anzitempo il dibattito che è appena iniziato sul documento e lasciare spazio alla discussione allargata il più possibile così da giungere insieme alle decisioni finali che riguarderanno il decennio in corso.

Come scrive il Presidente della CEI, card. Angelo Bagnasco, nella *Presentazione*, “a ciascuno consegniamo con fiducia questi orientamenti, con l’auspicio che le nostre comunità, parte viva del tessuto sociale del Paese, divengano sempre più luoghi fecondi di educazione integrale”.

Occasione di grazia

È questa un’occasione di grazia che non dobbiamo lasciar perdere. Rivolgo, pertanto, a tutti i fedeli di questa antica Chiesa di Alessandria le parole che Benedetto XVI pronunciò nel suo discorso a noi Vescovi: “Le difficoltà sono grandi (...), ma, pur consapevoli del peso di queste difficoltà, non possiamo cedere alla sfiducia e alla rassegnazione. Educare non è mai stato facile, ma non dobbiamo arrenderci: verremmo meno al mandato che il Signore stesso ci ha affidato, chiamandoci a pascere con amore il suo gregge” (*Discorso alla 61° Assemblea Generale della CEI*).

Ben sapendo che le nostre sole forze non sono sufficienti alla costruzione del Regno, eleviamo al Signore le nostre preghiere ed affidiamo i nostri buoni propositi alla intercessione di Maria, Madre della Chiesa, come fa il documento della CEI, il quale si conclude con una preghiera alla Vergine, che qui riporto ed invito a recitare con fede e devozione:

*Maria, Vergine del silenzio,
non permettere che davanti alle sfide di questo tempo
la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione
o dall’impotenza.*

*Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto,
grembo nel quale la parola diventa feconda
e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.
Maria, Donna premurosa,
destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri
a noi stessi.
Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero
dell'altro
e ci pone a servizio della sua crescita.
Liberaci dall'attivismo sterile,
perché il nostro agire scaturisca da Cristo,
unico Maestro.
Maria, Madre dolorosa,
che dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio nel
Bambino di Betlemme
hai provato il dolore straziante di stringere tra le
braccia il corpo martoriato,
insegnaci a non disertare i luoghi del dolore;
rendici capaci di attendere con speranza quell'aurora
pasquale
che asciuga le lacrime di chi è nella prova.*

*Maria, Amante della vita,
preserva le nuove generazioni
dalla tristezza e dal disimpegno.
Rendile per tutti noi sentinelle
di quella vita che inizia il giorno in cui ci si apre,
ci si fida e ci si dona.*

Vi benedico tutti nel nome del Cristo Risorto e Vivente, che è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (Mt 28, 20).

+ Giuseppe Versaldi

Alessandria, 24 aprile 2011
Pasqua del Signore